

DOPPIOZERO

Isabella Santacroce. Amorino

Silvia Mazzucchelli

18 Settembre 2012

Cos'è *Amorino* ([Bompiani](#), pp. 330, euro 17,50) di Isabella Santacroce? Un romanzo che si sviluppa come un nastro di Möbius: infinito e circolare, sulla cui superficie si avvicendano la scrittura e la vita, la realtà e la finzione, la scrittrice e il personaggio, in un moto vorticoso che suscita impressioni contrastanti: voyeurismo e repulsione, attrazione e disgusto, curiosità e confusione.

La storia, che fa parte di una trilogia intitolata *Desdemona undicesima* composta da altri due romanzi, *V.M. 18* ([Fazi](#) 2007) e *Lulù Delacroix* ([Rizzoli](#) 2010) è ambientata nel 1911 a Minster Lovell, brumoso villaggio inglese dove si rifugiano personaggi ambigui: le attraenti gemelle Annetta e Albertina Stevenson, una specchio e ombra dell'altra, il dottor Thompson, con la moglie e il figlio affetto da gravi problemi mentali, oltre agli abitanti del luogo: il sacerdote del paese, Padre Amos, la bellissima Bernadine e sua madre Margaret, bigotta e maniacale lettrice di *Cime tempestose*, oltre alla stessa autrice, che sceglie questo luogo come una cripta dove praticare il rito della scrittura.

Se nelle prime parti il romanzo è dominato da un'orgia ininterrotta - di cui padre Amos è demoniaco e lucido stratega - quasi un disperato esorcismo recitato contro l'idea di letteratura intesa come un cimitero di fantasmi, le diverse linee di questo affresco si incontrano nel titolo.

Amorino sia il nome del coro di paese dove cantano i personaggi, che danno vita a una polifonica sinfonia narrante, sia il nome della prima vittima innocente di Minster Lovell, sacrificio originario da cui tutto prende corpo: la storia, la scrittura e persino l'autrice.

Poiché Isabella Santacroce è la scrittura e la scrittura è Isabella Santacroce. Non c'è alcuna distinzione: sono scrittura che scrive, non sono uno scrittore dice nel suo diario. La dedica a se stessa come epigrafe biblica dalla prima *Lettera ai Corinzi*, posta all'inizio del libro: "Prendete, e mangiatene tutti, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi", suggerisce che il libro è un corpo da divorare - le gemelle Stevenson si cibano delle loro vittime - e così il lettore, che fa propri la scrittrice e il suo corpo-libro, come in un sacrificio in cui l'autrice, essa stessa personaggio del romanzo, riesce abilmente a essere vittima e officiante.

La scrittura della Santacroce suona come una tromba: evocativa, poetica, struggente, capace di farsi respiro e movenza, nutrimento a segrete ossessioni di cui diviene al tempo stesso scintillante e oscura visione. Per dirlo con Georges Bataille: in bilico tra la *Storia dell'occhio* e *Le lacrime di Eros*.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)



